

RIVISTA ITALIANA
PER LE
SCIENZE GIURIDICHE

Fondata da Francesco Schupfer e Guido Fusinato

SOTTO GLI AUSPICI DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA
DELLA SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA

DIRETTORE

Mario Caravale

nuova serie

3

2012



JOVENE EDITORE

Il più illustre dei nostri giovani commercialisti, il prof. Vivante, ci fa l'onore di offrirci – come segno di simpatia al nostro periodico – il manoscritto del suo discorso inaugurale all'Università di Roma, che suscitò così viva eco nel campo degli studiosi e scatenò tutti i furori senili della *Gazzetta di Venezia*. E noi siamo ben lieti di pubblicarne qui il testo integrale.

Signore e Signori,

Vi sono degli spiriti timidi e tardi che figurandosi cogli occhi della paura l'ultima fase del presente movimento sociale, come se dovesse raggiungersi dall'oggi al domani, se ne spaventano come di un salto nel buio. Non si accorgono che nessuna forza al mondo può impedire le trasformazioni sociali; che essi ne intorbidano o affrettano il corso colla paura; che non ostante le loro querimonie, i posteri ci uniranno tutti in un fascio, progressisti e conservatori, come elementi di un'epoca che germinava delle grandi riforme. Se anch'essi, usando quello spirito critico che è la gloria e il tormento dei nostri tempi, si formassero una positiva coscienza di questo movimento e vi recassero il loro contributo di uomini agiati ed onesti, la riforma sarebbe più pacifica e feconda di bene; essi stessi godrebbero di quell'aurora che ora li spaventa come fosse un incendio.

Ma Voi siete troppo educati alla critica per sentire le paure del nuovo, né l'Università può servire di rifugio a queste paure. L'Università non è un'accademia ove si rimpianga il passato. Essa è un posto avanzato di osservazione sul gran mare della vita ad esaminare le correnti generali e collettive della coscienza contemporanea colla serena aspettazione che il metodo storico e positivo ispira nella evoluzione sociale.

Una teoria metafisica ormai condannata contrapponeva la società all'individuo, separandoli e sacrificando ora l'uno ora l'altro. In antitesi ad essa, una teoria positiva e integrale ha sorpassato la lunga controversia considerando che gli individui e la società formano un

* La prolusione fu pubblicata in «Critica sociale», 1902, 345 ss.

organismo; che il loro progresso è contemporaneo e inscindibile; che il loro apparente dualismo si rivela sempre più alla nostra osservazione come un monismo reale; che l'individuo non esiste e non prospera se non esiste e non prospera la società; che l'interesse comune è di porre ogni individuo nel posto al quale è più idoneo perché il suo lavoro accresca il patrimonio sociale; che lo stato psicologico più elevato è quello dove la conservazione dell'organismo sociale appare alla coscienza degli individui come il dovere più alto, e diventa uno scopo della propria esistenza.

Questa solidarietà fra gli uomini agisce come una energia latente del corpo sociale, si riproduce in mille forme, in ogni gruppo, come l'energia solare si riproduce in mille forme sopra la terra. Essa s'impone dapprima come una legge di necessità, per difesa contro le violenze della natura, cui l'uomo isolato non potrebbe resistere. Poi si rafforza, penetrando più a fondo nella vita degli individui, per virtù della legge, che impone la difesa militare, e i tributi, e opere pubbliche, e la pubblica beneficenza, e la pubblica igiene. E in una ultima fase questo sentimento di solidarietà, per l'adattamento progressivo dei sentimenti alle esigenze della vita sociale, opera spontaneamente, e previene le leggi cui si ricorre soltanto per risvegliare ai sentimenti della coscienza sociale coloro che la lasciano volentieri nel sonno.

Quella solidarietà agisce dapprima in gruppi ristretti e distinti, poi si estende a gruppi più estesi, anelando ad attuarsi in tutta l'umanità. Sorge a scopi professionali per la difesa di interessi economici, spesso larvati da scopi morali, fra commercianti, fra artigiani, fra avvocati, fra medici: la energia di questi gruppi diviene talora così esorbitante che l'autorità suprema dello Stato deve infrenarla affinché col pretesto di difendersi non divenga soverchiatrice, dimenticando che al disopra della solidarietà di classe sta la solidarietà di tutte le classi.

Noi assistiamo con drammatico interesse allo sviluppo di questa solidarietà professionale nelle classi operaie. Essa ha salvato nella seconda metà del secolo XIX la classe operaia nella sua corsa disperata verso l'eccesso del lavoro e della miseria, cui correva sotto lo stimolo della fame e della concorrenza. Si presentavano i singoli operai alla spicciolata, implorando il lavoro, e il padrone spremeva dalle loro braccia estenuate, la maggiore quantità di fatica col minimo prezzo. Ora, acquistata nei grandi centri industriali la coscienza della propria

forza di classe, si presentano uniti, di concerto, e al padrone che sta loro di fronte, forte de' suoi opifici, quasi armato di un monopolio, oppongono la energia dignitosa della solidarietà, armata del numero e del valore professionale.

I fiori della pietà e della previdenza già spuntano su questo campo operaio, dianzi pieno di rancori e di odii. Udite ciò che dice la cronaca di queste prime battaglie colla grazia e la semplicità di una narrazione simbolica: «Quest'anno, 1902, i risaiuoli di Ostiglia, di Serravalle e di Coreggioli proclamano lo sciopero, decisi di affrontare la fame pur di difendere la loro scarsa mercede. Alcuni proprietari cedono alle legittime richieste dei lavoratori, e una parte di questi torna al lavoro; ma altri proprietari resistono, e altri lavoratori restano a soffrire l'ozio e la fame. Ebbene, i lavoratori che riescono ad occuparsi si tassarono volontariamente di un tanto per cento sulla paga giornaliera per aiutare i compagni ancora in sciopero. A San Martino dell'Argine un contadino si ammala e non può condurre a termine il lavoro di zappatura del frumentone; ma ecco che venticinque compagni rinunciano a una mezza giornata di lavoro remunerato, e vanno a zappare la porzione di terra assegnata all'infermo. Alla sera i proprietari di San Martino odono con ispavento l'*Inno dei lavoratori*, che sale allegro e squillante dalla grande pianura solitaria: sono i venticinque reduci dall'opera pietosamente fraterna, che affidano alla notte serena le speranze della loro redenzione futura»¹.

Questa solidarietà si estende nei paesi più progrediti anche fra le classi che si credevano condannate a un dissidio invincibile. Mentre fra noi padroni e operai si stanno di fronte come nemici, nei paesi anglo-sassoni, nei centri più industriali di qua e di là dell'Atlantico, l'unità fondamentale dell'impresa, da cui entrambi si alimentano, li concilia in una solidarietà che è ancora latente ai nostri operai. Col trionfo delle Trades-Unions, gli operai penetrano sempre più vivamente nell'esercizio dell'azienda: ne sorvegliano l'igiene e i profitti, cui talvolta partecipano. In alcuni opifici la misura dei salari si regola con una scala mobile: cosicché quando l'industria dà un profitto superiore a quello normale si aumenta proporzionalmente la misura dei salari. Naturalmente una parte del rialzo concesso negli esercizi proficui si consolida definitivamente, perché l'aumento del salario ha

¹ IVANOE BONOMI e CARLO VEZZANI, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano, 1901, p. 46.

cresciuto i bisogni della vita e ha determinato un minimo di spesa giornaliera, sotto il quale esso non può più discendere².

Questa conciliazione fra padroni e operai conduce ad una solidarietà d'interessi per cui la Trade-Union diviene un collaboratore efficace del padrone, quando esige dagli operai l'esecuzione puntuale del contratto, quando coopera ad attenuare le crisi collocando in altre industrie gli operai esuberanti, quando dichiara la guerra agli imprenditori che pagano salari inferiori e perciò potrebbero vendere le merci a prezzi più bassi.

A quest'opera di pace intendono ormai molte Unioni inglesi. Citerò l'esempio dell'Unione dei costruttori di caldaie e navi a vapore a Glasgow. Una impresa di Sunderland, nell'assumere la costruzione di una nave tedesca a brevissimi termini, si era intesa con l'Unione per calcolare il prezzo della costruzione secondo il salario. Alcuni operai del cantiere, profittando di questa urgenza del lavoro, ne abusarono per esigere un salario aumentato. L'imprenditore fece appello all'Unione, che lo consigliò di cedere provvisoriamente, per evitare il danno irreparabile di un conflitto. Ma varata la nave, l'Unione chiese all'Impresa i nomi degli operai che avevano ottenuto l'aumento; e questi furono costretti, sotto la minaccia dell'esclusione, a restituire il di più; e nessuno ebbe il coraggio di disubbidire. Così, superata la prima fase dell'antagonismo, sorge fra i due gruppi un accordo, quasi un'associazione, suggerita da quella comunanza d'interessi che è nel fondo dei loro rapporti.

E la solidarietà si estende: i gruppi professionali vanno oltre i limiti geografici della regione e della nazione, ove sono sorti, e si fondono con gruppi di altri paesi, sostituendo ai singoli mercati locali, spesso insufficienti e tirannici, un mercato mondiale, ove ogni individuo e ogni cosa trovano la remunerazione più equa. Prime esperienze di una solidarietà internazionale, quale si va operando per parlare solo dei fenomeni economici, nell'assicurazione, che, sotto l'impulso della speculazione, va gettando dall'uno all'altro continente una rete di sicurezza all'attività umana, e chiama a raccolta tutte le persone esposte ai medesimi rischi, per rivolgere il loro tenue contributo a sollievo di chi è colpito dalla sventura in qualunque terra sia nato e dovunque rechi la sua opera. Ed è verso questo ideale

² FLEURY, *Le Trade-Unionisme en Angleterre*, p. 245. – BUREAU, *Le contract de travail*, Paris, 1902, p. 255. – RAYNAUD, *Le contract collectif de travail*, p. 119-123.

di universalità che si dirige questa grande industria riparatrice, sotto l'impulso e il presidio della legge statistica, per cui le previsioni tanto più sicuramente si avverano quanto più esteso è il campo delle esperienze.

La libertà e l'eguaglianza, queste grandi forze di redenzione sociale che i nostri padri posero sugli altari, portavano seco i pericoli della loro degenerazione. La libera concorrenza, che è la libertà applicata alla lotta economica, eccitando tutte le energie, avrebbe dovuto produrre, secondo la dottrina delle armonie economiche, una ricchezza sufficiente per felicitare tutta la collettività. Ma l'effetto della libera concorrenza fu diametralmente contrario. Il suo ideale era il benessere per tutti; il suo risultato fu la soppressione di ogni garanzia per gli umili.

La libera concorrenza che doveva condurre fatalmente per la sua stessa natura alla esaltazione dei forti e alla umiliazione dei deboli precipitò a questo risultato, facendo a milioni le vittime del lavoro e della miseria, col favore di un sistema legislativo che premeva col sospetto, colla diffidenza e colle sanzioni penali sugli umili che si associavano per migliorare le condizioni del lavoro mortificato da tanti secoli di superchierie. Per combattere questi effetti disastrosi della concorrenza le vittime cercarono la propria salvezza nel diritto di associazione riconosciuto da leggi più liberali; ogni cittadino entrò in un gruppo per farsi più forte; quasi direi, se lo è inventato quando non è riuscito a costituirlo. Questo sentimento di solidarietà vibra ormai siffattamente nei cuori che si accetta senza discuterlo; esso è penetrato nella coscienza comune, e si avvia celermente, sulle ali della simpatia, ad una diffusione trionfale.

In qual modo il diritto privato, questa grande forza organizzatrice, difende i progressi della solidarietà sociale, che ha per iscopo precipuo l'ascesa degli umili? Imperocché non è vero, come disse di recente qualche economista denigratore del diritto, che esso eserciti la sua funzione di garanzia solo a difesa delle classi dominanti, delle posizioni arretrate e decadenti. Il diritto non aspetta che una classe abbia trionfato per assicurarlo un durevole presidio; esso l'accompagna nella sua salita, ed accoglie nel suo ordinamento anche le norme che ne segnano le prime, incerte, parziali vittorie, esplicandole colla forza logica che è inerente ad ogni sistema giuridico. Nei nostri reg-

gimenti democratici il diritto si adegua rapidamente nelle esigenze del movimento sociale e presta alle nuove classi che salgono la stessa funzione di garanzia che ha prestato alle classi che salirono precedentemente.

Nella presente fase sociale il contratto agisce ancora come un'agile spola che forma il tessuto connettivo dell'organismo sociale, e agisce liberamente per virtù di iniziative personali e di liberi accordi, poiché domina ancora la convinzione che questa cooperazione volontaria favorisca il benessere generale, e compia efficacemente quell'opera di continuo ricambio che è necessaria alla vita sociale come a quella degli individui.

La parola imperativa del legislatore dovrebbe limitare più sensibilmente la libertà dei contratti, per impedire gli abusi che il contraente più forte esercita spesso sul contraente più debole. La concentrazione dei capitali, la costituzione delle grandi imprese industriali, le loro coalizioni, ora tacite, ora palesi, per premere sulla folla inorganica dei clienti son tali che l'individuo isolato è costretto a contare sulla discrezione dell'impresa con cui contratta più che sulle vane difese della sua libertà. Mi passarono sotto gli occhi certe clausole vessatorie, cui il magistrato, pur sentendosi bruciare le dita che stendono la sentenza, deve dare libero corso in omaggio al principio generale che consacra la libertà delle convenzioni. Ho visto contratti ove l'Impresa si riservava il diritto di licenziare in tronco i propri commessi per qualsiasi motivo, anzi senza darne i motivi, affrancandosi da ogni obbligo di risarcimento. Ho visto contratti ove un'impresa di navigazione si affrancava da ogni responsabilità per l'esecuzione regolare di quel trasporto per cui riscuoteva il compenso e dichiarava di non rispondere della restituzione delle merci, nemmeno dei furti de' suoi impiegati. Ho visto contratti in cui si creavano delle competenze convenzionali per comodo dell'impresa; per restare del tutto in casa nostra, ho visto la polizza di una società di assicurazione contro le malattie del bestiame residente nell'Umbria, che rinviava la decisione di tutte le controversie nascenti dal contratto innanzi al tribunale di Caltanissetta, e così metteva l'assicurato nell'impossibilità di esercitare il proprio diritto per esigere l'indennità. Il magistrato cui la legge dice che le norme di competenza territoriale sono mutabili per l'accordo dei contraenti avrebbe dovuto lasciar passare queste clausole vessatorie. Se i codici vigenti fossero stati elaborati con

quello spirito sociale che oggi è penetrato nell'anima del legislatore, queste soperchierie non avrebbero avuto un'era sola di legittimità.

Ma non mi propongo di richiamare la vostra attenzione su questi abusi particolari, cui il legislatore seguendo l'esempio che ci viene dai paesi stranieri più progrediti di noi potrà riparare con provvedimenti speciali. Desidero piuttosto ricercare con Voi quali siano le istituzioni giuridiche in cui le nostre classi più deboli, più o meno consciamente, quasi direi per un istinto di conservazione, vanno trovando la loro difesa contro gli abusi della libertà e le illusorie promesse di un'eguaglianza formale. È un pensiero del mio capo che espongo alla vostra critica sapiente.

Il contratto non ha modificato nemmeno oggidi il suo tipo quale ci fu tramandato dal diritto romano, perché le figure essenziali di un sistema giuridico sono le prime a cogliersi, le ultime a modificarsi. Il movimento riformista non tende, a mio avviso, a modificare la struttura elementare del contratto, *ma a rinforzare la posizione reciproca dei contraenti, e in ispecie quella del contraente economicamente più debole, mediante la contrattazione per gruppi che agiscono in modo più o meno manifesto*. Esso traduce in realtà questa tendenza principalmente per tre vie, coi contratti stipulati dalle pubbliche amministrazioni, coll'associazione, colla cooperazione.

Quando la pubblica amministrazione, sia lo Stato, la Provincia, il Comune, concede l'esercizio di un pubblico servizio a un'Impresa, esso ne subordina la concessione a un complesso di norme, che dovranno formare il contenuto inflessibile dei singoli contratti col pubblico. La grande omogeneità della vita moderna fa sì che quel contratto generale possa scendere anche a minuti particolari senza impacciarla; che tutti possano soddisfare i bisogni della loro vita regolandosi sullo stampo che quel contratto generale fornisce. Così i cittadini possono provvedere ai bisogni elementari dell'acqua, della luce, della pulizia, del trasporto senza subire la tirannia dell'impresa che esercita quel servizio a guisa di monopolio. Anche nella concessione degli appalti, la pubblica amministrazione potrebbe compiere efficacemente questa funzione di tutela a beneficio dei deboli, fissando agli appaltatori le condizioni del lavoro secondo le esperienze che i sindacati operai potrebbero fornire.

In questi casi il rapporto giuridico che lega il cittadino all'Impresa è pur sempre un contratto, perché ne ha gli elementi essenziali,

cioè il consenso di entrambi i contraenti a stringere il vincolo e a determinare la quantità del suo contenuto. Ma è un contratto in cui l'Impresa non può sopraffare il cittadino con clausole più aspre di quelle fissate dal contratto generale, perché deve osservare le tariffe concordate, e penetrare negli strati più poveri della cittadinanza compiendo gli affari più minuti, e meno lucrosi, che, se fosse libera di fare il proprio tornaconto, avrebbe a disdegno.

L'omogeneità è presentemente così penetrata nella vita sociale che il maggior numero delle grandi imprese può preparare al pubblico dei contratti a modello fisso e stampato senza che questo si dolga della loro uniformità. Ma poiché le Imprese non vincolate dai freni di una pubblica concessione possono adottare liberamente quelle clausole che giovano meglio ai loro interessi, così vi hanno esempi continui, come quelli che ho citato dianzi, di soverchierie compiute sistematicamente e insidiosamente a danno della clientela impotente a difendersi. Il raffronto tra la condizione giuridica di chi spedisce le merci per ferrovia, sotto l'egida di una concessione governativa, e di chi spedisce per mare ove deve provvedere da solo alla propria difesa, dimostra come l'individuo abbandonato alle sole sue forze e ai presidi ingannevoli della libera concorrenza, divenga necessariamente la vittima dell'impresa con cui contratta.

Un'altra via per cui il diritto porge un'arma efficace alla difesa degli umili è il riconoscimento dei gruppi professionali come persone giuridiche. In ogni momento storico, dovunque si è manifestato un bisogno collettivo di vantaggio sociale, il diritto lo ha rivestito della personalità giuridica per sottrarlo alle caduche vicende della vita umana. Lo spirito di associazione ha prodotto logicamente nei suoi punti centrali la persona giuridica, che ne difende gli scopi. Così quando la Chiesa si sovrappone al mondo laico, essa si preparò una struttura di propaganda e di difesa con una rigida gerarchia di uffici e di enti. Quando l'Italia consolidò il suo servaggio nelle eleganze dell'arte, coprì il paese di un'organizzazione accademica. Quando, ridonata a libertà, sentì il bisogno di rendere gagliarde le membra rimaste neghittose nei lunghi secoli del servaggio, si organizzò nelle società pel tiro a segno, per le ascensioni alpine, per le corse ciclistiche al piano. Ora più grave tema c'incombe! Si tratta di dare un'organizzazione industriale al nostro paese. I padroni, gli imprenditori, già l'avevano da secoli e seppero completarla: alle Camere di Commer-

cio nell'interno e nell'estero, alle Borse, aggiunsero Musei, Esposizioni, Sindacati, tutto un sistema di organizzazione permanente e temporanea. Ora è urgente di dare alla classe operaia il presidio di questa organizzazione giuridica.

L'operaio che contratta con una grande impresa non è libero che a parole. Mentre ogni altro venditore può tener alto il prezzo della sua mercanzia coll'aiuto del credito, l'operaio che vende il suo lavoro non può tardare un'ora sola a metterlo in opera senza perderlo irreparabilmente, senza sentire gli stimoli della fame, senza sentire i lamenti de' suoi figliuoli che piangono nel suo cuore. Penosa situazione, in cui si trova proprio quando deve stringere un contratto che determinando il salario e la durata del lavoro decide della esistenza fisica, intellettuale e morale di lui e della sua famiglia.

Contro i pericoli di questo isolamento l'operaio ha trovato un rimedio nei Sindacati, nelle Leghe sempre meglio ordinate nei paesi industrialmente progrediti. Si arruolarono per questa guerra di rendizione coll'insegna: «uno per tutti e tutti per uno»; formarono il loro tesoro di guerra con tenui contributi periodici; e fu loro arme lo sciopero; arme disastrosa che travolge spesso nella stessa rovina vincitori e vinti, stremati dal mancato lavoro. Ma è una guerra che migliora i combattenti colla disciplina, col duro sacrificio di sè; che trasforma il gretto egoismo in una nobile solidarietà di classe. Così ne descrive uno recente, il Bureau³. Da molti anni l'Unione degli *Amalgamated Engineers* negoziava per ottenere la riduzione della giornata ad otto ore, ma le grandi imprese resistevano. Agli operai meccanici parve giunto nel 1897 il buon momento economico per insistere in quella domanda; la parola d'ordine passò per parecchie città, cosicché, alla fine di Dicembre 110.000 meccanici avevano abbandonato i loro opifici. La Cassa nell'Unione disponeva di 8 milioni di lire e il suo credito era così forte per la certezza delle contribuzioni dei soci che potè prenderne a prestito altri 6, e avventurarsi allo sciopero senza i cattivi consigli della fame: nessuna defezione tra gli operai di quel gruppo nei sette mesi che durò lo sciopero, nessun tumulto: nessuna violenza contro gli operai non associati. I due partiti si schermivano come due giuocatori di scacchi. Nessun canto rivolu-

³ BUREAU, *Le contract de travail, le rôle des Syndicats professionnels*, Paris, Alean édit., 1902, p. 12 e ss.

zionario; nessun uomo politico fu invitato o s'invitò da sè per eccitare il coraggio della folla. Lo sciopero finì in tutti gli opifici nello stesso giorno; ciascuno dei due gruppi firmò il contratto sicuro della sua osservanza, poiché ognuno sapeva che di fronte a lui stava un sodalizio potente e permanente, capace di imporne l'osservanza a tutti i suoi membri.

Per mezzo di queste Leghe, governate sempre più da uomini tecnici, le classi operaie, forti del loro numero, in Francia, in Belgio, e più in Inghilterra, ottennero il rialzo progressivo dei salari, la diminuzione delle ore di lavoro; alleviarono le fatiche oppressive delle donne e dei fanciulli; promossero leggi e regolamenti a proteggere la integrità, la salute, la vecchiaia, l'abitazione; divennero collaboratori del Governo nelle riforme legislative, nella sorveglianza degli opificii; introdussero le ore del riposo per la prima e per la seconda colazione; acquistarono agli operai di certi mestieri il diritto di lavorare disgiuntamente, a loro scelta, nelle ore antimeridiane o in quelle pomeridiane; il diritto di imputare nelle ore di lavoro quelle necessarie per recarsi al luogo del lavoro e d'imputare nel salario la spesa del viaggio; di scegliere come garzoni i propri figliuoli; ho letto in uno di questi capitolati che seppero perfino imporre ai padroni l'obbligo di somministrare l'acqua calda per preparare il thè⁴.

Ponendo la virtù del contratto stipulato in nome del loro gruppo agli estremi cimenti, costrinsero il padrone colle azioni giudiziarie e colla minaccia di sciopero a licenziare l'operaio che lavorava a una mercede più bassa oppure per una durata maggiore di quella pattuita; di più, misero all'indice l'operaio che si rifiutava di entrare nel Sindacato o di dargli il suo contributo, minacciando lo sciopero al padrone che lo arruolava; e sebbene sia viva la disputa, la giurisprudenza inglese o francese hanno più volte respinta l'azione di risarcimento promossa contro il Sindacato dall'operaio che subì l'ostracismo⁵.

Per risolvere la delicata controversia si deve supporre che il Sindacato agisca senza violenze e senza minacce, non per odio e per

⁴ B. e S. WEBB, *Industrial Democracy*, vol. II, cap. II, *The method of collective Bargaining*. – BUREAU, *Le contract de travail*, p. 96 e ss.

⁵ RAYNAUD, *Le contract collectif de travail*, p. 252, 259, 261. – PAUL BONCOUR, *Le Federalisme économique*, Paris, 1901, p. 266 e ss., 286. – Cass. Francese 22 giugno 1892; SIREY, 1898, I, 41, colla nota di JAY.

vendetta, ma per la difesa del gruppo rispettando i termini del contratto. E allora si dovrà riconoscere che l'interdizione lanciata contro l'operaio che non vuole entrare nel Sindacato è un'arme indispensabile all'esistenza del Sindacato stesso. Imperocché questi è nella imprescindibile necessità di arruolare il numero maggiore possibile di operai, onde costringere il padrone a capitolare dinanzi alla minaccia dello sciopero; e la minaccia non può riescire efficace se non quando, pel numero e per l'abilità tecnica degli operai, il padrone non può sostituirli. Se il Sindacato tollera che il padrone introduca negli opificii degli operai non sindacati e li addestri nell'uso delle macchine, dopo pochi mesi il padrone li metterà al posto degli operai sindacati, che saranno messi alla porta. Quindi il Sindacato deve espellere senza misericordia gli operai non sindacati per non essere a sua volta espulso dall'opificio; con quell'arme dell'ostracismo esso lotta per la sua esistenza.

Chi considera il fondo delle cose deve riconoscere che il Sindacato, costringendo l'operaio ribelle alla disciplina del Sindacato, agisce nella sfera contrattuale; che si vale di un diritto che spetterebbe ad ogni operaio, di abbandonare il lavoro quando il contratto è finito; e chi usa del proprio diritto, a difesa dei propri interessi, non commette una colpa. Il diritto irriducibile che spetta al padrone di accettare la sfida del Sindacato licenziando tutti gli operai che ne fanno parte, sarà nel maggior numero dei casi un mezzo sufficiente per debellare la sua tirannia.

Come vedete, assai grande è l'autorità che il Sindacato può esercitare, anche col mettere in opera le sole armi che il contratto collettivo gli porge. Ma un grande numero di socialisti in Italia respinge il riconoscimento giuridico delle Leghe o dei Sindacati, per cui tanto progredì l'ordinamento industriale fuori del nostro paese, e nell'animo dei più si agita una atavica, psicologica diffidenza per il diritto che ha finora consacrato le vittorie della classe borghese prevalente nelle funzioni legislative. Si rifiuta il dono per diffidenza del donatore; ma la diffidenza è fuori di posto.

La classe borghese può concedere ai Sindacati operai la personalità giuridica, senza il preconcetto insidioso di farne scontare il beneficio con improvvide restrizioni o con ingiuriose vigilanze, lealmente, nel proprio tornaconto, per amore di pace sociale. Essa ha un effettivo interesse che la classe operaia si raccolga, si educi e si or-

dini intorno ai suoi Sindacati per combattere le proprie battaglie coi contratti collettivi, coi tentativi di conciliazione, coi giudizi arbitrali, sostituendo un regime di pace armata alle rivolte, agli scioperi tumultuosi che impoveriscono entrambi i combattenti a scapito della ricchezza generale⁶.

Intanto lo Stato legale dei Sindacati è questo: se riescono coi faticati contributi dei soci a comporsi qualche peculio, non possono impiegarlo ad acquistarsi una casa, nemmeno per farsene una residenza: non possono intestarlo al proprio nome né al Gran Libro del debito pubblico, né presso una Banca, né presso una Cassa di Risparmio, perché il Sindacato non esiste; non possono intestarlo al nome di tutti i loro membri perché sarebbe necessario il concorso di tutti per ottenerne il rimborso. Dovranno metterlo al nome di un segretario, ed è noto che quando questi si mettono in viaggio non lasciano il proprio indirizzo. Di più essi non possono ricevere direttamente né lasciti, né donazioni; non possono costituirsi in giudizio civile o penale né contro i padroni né contro gli operai che violarono il contratto collettivo; non possono concorrere alla formazione dei giudizi arbitrali; sono in fine in continuo pericolo di sfasciarsi. Si dirà con furbesca compiacenza: vivendo fuori della legge, il Sindacato ha però il beneficio di sfuggire alle sue sanzioni ed alle sue responsabilità. Ma è un triste e illusorio beneficio, triste perché la responsabilità educa coloro che la subiscono a vivere nelle vie del diritto e della morale, illusorio perché in ogni consorzio civile, che non vuole precipitare nell'anarchia, è necessario che ogni colpevole risponda delle sue colpe, e, se i Sindacati inesistenti possono sottrarsene, la responsabilità ricadrà personalmente sugli uomini che li dirigano.

⁶ In questo senso concludeva relativamente alle Camere di lavoro la Relazione dell'on. PIETRO CHIESA e dell'avv. GINO MURIALDI al Congresso nazionale d'Imola nel 1902; *Critica Sociale*, 1902, p. 277. È notevole però che nel Congresso antecedente del 1900 si era proclamato il diritto naturale delle Camere di lavoro all'esistenza legale, perché funzionano manifestamente come organi di pubblica utilità, e che questa deliberazione era presa dopo una Relazione del dottor GNOCCHI-VIANI che concludeva così: «La legge deve tener conto della nostra istituzione operaia, perché composta di cittadini dalla legge stessa riconosciuti coscienti moralmente, responsabili giuridicamente ed utili e necessari al consorzio civile per la loro professione e l'opera loro. Ne deve tener conto non già per riconfermare e legalizzare offese, soprusi o mutilazioni di diritti; non già per promulgare provvedimenti speciali di sospettosa e ingloriosa vigilanza, ma solo per riconoscere puramente e scrupolosamente la personalità giuridica come la si riconosce in altri enti (*sic*), che come le nostre Camere hanno carattere di utilità pubblica».

Un altro istituto che rafforza la posizione dei contraenti più umili di fronte ai detentori del capitale è la Società cooperativa. Essa non sta come le Leghe di resistenza al fianco di uno dei combattenti per sorreggerlo colla forza del gruppo, ma costituisce un ente giuridico che prende parte direttamente alla lotta economica con una propria azienda industriale.

Essa è sorta fra gli umili, dalla coscienza di un bisogno o di una difesa comune, per liberarli dalla grave usura che dovevano pagare alla numerosa famiglia parassitaria degli intermediari. Essa restituisce ai cittadini isolati, vittime dell'appaltatore, del bottegaio, dell'usuraio, la effettiva libertà di contrattare, poiché essi possono contrattare, nel tramite della Cooperativa, da pari a pari coi grandi industriali, colle grandi Banche, coi grandi possidenti.

Qui la solidarietà non è soltanto nell'idea fondamentale dell'istituto, ma scende senza smarrirsi per tutti i suoi rami. È solidarietà quella che interdice alle Cooperative di vendere a credito affinché i soci più disordinati non facciano ricadere sui più puntuali il danno della loro insolvenza. È solidarietà quella per cui i soci rinunciano a una parte dei profitti per creare un fondo destinato al mutuo soccorso, all'educazione, alla propaganda per aumentare il capitale con cui si esercita l'azienda sociale. Contiene questa nuova forma economica il germe della futura proprietà collettiva, sognata dai socialisti? È dessa piuttosto destinata a germinare continuamente il frutto della piccola proprietà privata rinascente coll'aiuto del risparmio o della previdenza? Non turbiamo l'opera misteriosa della fecondazione sociale coi preconetti dei nostri sistemi personali. La cooperazione è, sua mercè, un istituto che non attende l'assetto definitivo per dare i suoi frutti: essa opera il bene, anche evolvendosi verso altre forme economiche, poiché associa gli oppressi in un'opera di virile riscatto.

I nuovi istituti giuridici non favoriscono solamente la solidarietà che si spiega nell'ordine dello spazio fra coloro che vivono nella stessa età; favoriscono anche quella solidarietà che si spiega nell'ordine del tempo fra le generazioni che si succedono.

Vi sono ingenti opere pubbliche di igiene, di difesa di miglioramento edilizio e fondiario, che sarebbero condannate a restare tra le fisme dei progettisti se la ricchezza di una sola generazione dovesse farne le spese. Tuttavia essa riesce a eseguirle, traendo un prestito sulle generazioni future e loro lasciando il pensiero di pagarne gli in-

teressi o di rimborsarlo. Come mai è possibile questo, che pare un assurdo, di un debitore come lo Stato, che dice ai suoi cittadini: ho bisogno di un ingente capitale, prestatemelo; ma in verità lo confesso che non ve lo restituirò mai, o ve lo restituirò quando mi piacerà, o ve lo restituirò secondo le placide scadenze di un piano di ammortamento che andrà sino alla quarta generazione?

Pare un patto schernevole, eppure è la storia di tutti i dì; ed è reso possibile perché il diritto, disciplinando le energie economiche dell'ambiente, ha regolato la circolazione dei titoli di credito in modo che non solo potete contare sull'interesse pattuito alle sue precise scadenze, ma potete in qualsiasi momento convertire quei titoli in denaro, anticipando il momento lontano, così lontano che pare un sogno in cui i nostri eredi potranno esigerne il rimborso dallo Stato emittente. Così, agevolando e proteggendo la circolazione dei crediti, il diritto ha reso possibile la spesa fatta da una generazione e pagabile da un'altra stringendole in una feconda solidarietà.

Ma la figura giuridica che sembra collegare più direttamente la vecchia alla nuova generazione è il contratto a favore di terzi.

Il diritto classico romano era dominato da questo concetto: «ognuno deve pensare ai casi suoi; perché ogni individuo è il migliore custode dei propri interessi». La coscienza moderna, animata da uno spirito sociale più progredito, rompe quell'involucro di apatico egoismo insegnando che «ognuno può pensare anche ai casi degli altri per far loro del bene». Conseguenza di quel principio fu il divieto di stipulare a favore dei terzi e il divieto passò nel codice vigente in una formula empirica che sembra una massima giudiziaria (art. 1128). Ma intorno al tradizionale divieto fioriscono recentemente così rigogliose eccezioni che la sua esistenza è in pericolo, tanto che nei codici più recenti e autorevoli il riconoscimento giuridico del contratto a favore dei terzi è divenuto la regola.

Mercè sua, l'opera di carità e di previdenza può raggiungere, col tramite dell'impresa che contratta con voi, la persona remota che volete beneficiare. Mercè sua, il sacrificio inflessibile del padre, che assicurò i suoi cari contro i danni economici della morte precoce, il risparmio accumulato frusto a frusto per provvedere all'avvenire delle proprie creature, è posto al sicuro contro i pericoli del fallimento, contro i sequestri dei creditori e va diritto a beneficio dei superstiti nel momento in cui il bisogno batterà più aspramente alle loro porte.

La dottrina, nella cui mente vibra lo spirito sociale dei nostri tempi, sottilmente costruì una teoria per cui, considerando il beneficiato come il titolare di quel diritto, come il padrone di quel capitale, lo protesse contro quelle forze dissolventi. Persino il fisco contempla la parabola che trasporta il risparmio da una generazione ad un'altra senza farlo pagare il passaggio colla tassa di successione. Bisogna proprio dire che i tempi siano saturi di spirito sociale se il vecchio avaro si è lasciato bonariamente giuocare quel tiro birbone.

Cari studenti, cari compagni del nostro lavoro,

La solidarietà sempre più penetrante nell'organismo sociale rischiarò il problema della vita e finalmente lo spiega.

Innanzi al monotono, tormentoso problema: dove andiamo, perché viviamo? lo stesso egoista, che vive come se l'universo fosse fatto per lui, si trova alla fine sconcolato e sperduto, anche se il suo passato fu tutto felice, perché qual valore ha la vita che non sia cancellato dalla morte?⁷ che vale la vita se la morte annulla anche la ricordanza di averla vissuta? che valore hanno le nostre gioie se si perde persino la coscienza di averle godute? La vita, considerata in ogni individuo, staccatamente, come un fenomeno a sè, è uno stupido e frodolento scherzo della natura, che crea per distruggere. Il problema della vita non si risolve se non vi si introduce la funzione dell'infinito: la vita non ha valore se la si considera come finita.

La fede e la scienza si accordano nel riconoscerlo. Ma nella soluzione dei problemi sociali l'infinito non deve cercarsi fuori della vita, oltre la tomba – paese sconosciuto da cui nessun viaggiatore è mai ritornato – deve cercarsi qui, sulla terra, coi soli elementi che essa ci porge, nel moto infinito delle generazioni, che si succedono nel medesimo campo d'azione.

L'unico modo per rendere immortale la vita è di fonderla colle altre vite che vivono nella nostra età, di continuarla nelle altre vite che piglieranno il nostro posto sovra la terra; di prodigare ad esse i frutti della nostra esistenza, di identificare le voci dell'anima nostra con quelle dell'anima collettiva. Allora, nel sentimento che la vita continua, le energie del lavoro divengono spontaneamente più in-

⁷ Così Tolstoj pone il problema della vita nelle sue *Confessioni*, vedi in proposito le eloquenti conferenze del prof. I. PETRONE, *F. Nietzsche e L. Tolstoj*, Napoli, 1902, p. 78 e ss.

tense e più liete, perché non si lavora pei sùbiti successi, coll'ansia tormentosa di non raggiungere il premio, ma serenamente, fiduciosamente, per maturare risultati lontani, a lunga scadenza, come se non si dovesse mai morire, ed è questo il lavoro più eletto, che aumenta il patrimonio morale e scientifico dell'umanità. Allora nel sentimento che la vita continua, l'anima si profonde generosamente in opere buone nella fede della loro fecondazione infinita, e in questo sentimento di solidarietà colle generazioni venture la morte si consola colla visione di una immortalità più virile e più pura di quella che abbiamo appreso dalla fede e dalla poesia.

Roma, 8 novembre 1902.

Prof. Cesare Vivante